

# La guerra nell'era del «pensiero unico»: *Le Monde diplomatique* e il Kosovo

Raffaele Laudani

«Pensare significa oltrepassare».  
(E. Bloch, *Il principio speranza*)

## 1. Guerra e globalizzazione

In un recente contributo, Raffaella Gherardi ha affrontato il rapporto fra guerra e globalizzazione<sup>1</sup>. Attraverso l'analisi e il commento dei principali interventi pubblicati durante la guerra del Kosovo sulla rubrica *Le idee* del quotidiano *La Repubblica*, l'Autrice ha chiarito il carattere "costituente" della nuova guerra nel cuore dell'Europa, che ha rimesso in discussione, sfidandolo, il contenuto materiale di alcuni fra i concetti fondativi dell'ordine politico moderno, come il concetto di «sovranità» e quello di «diritti». Quest'articolo è pensato come un secondo momento della stessa problematica. In queste pagine si intende infatti operare una prima ricostruzione delle analisi sulla recente guerra del Kosovo svolte da *Le Monde diplomatique*, il mensile francese di politica internazionale diventato famoso presso i lettori italiani per la critica del "pensiero unico" neoliberista<sup>2</sup>. In particolare, si cercherà di portare avanti un'operazione complementare e contraria al suddetto saggio: se infatti la maggior parte degli interventi pubblicati su *La Repubblica*, anche quelli più dubbiosi, non mettono in discussione la bontà e la giustezza di fondo dell'intervento militare della Nato,

<sup>1</sup> R. GHERARDI, *Nell'Europa della guerra: sovranità e diritti tra politica e dottrine*, in «Scienza & Politica», 21, 1999, pp. 21-46.

<sup>2</sup> Cfr. l'editoriale di I. RAMONET, *La pensée unique*, in *Le Monde diplomatique* (d'ora in poi *LM*), gennaio 1995, p. 1. Dal 1995 il giornale è tradotto ogni mese in lingua italiana come supplemento mensile a *il manifesto*. Di tutti gli articoli citati in questo testo esiste dunque, a partire da quella data, la traduzione italiana.

giustificato a loro avviso dall'indiscutibile evidenza del genocidio della popolazione albanese, nel corso della guerra *Le Monde diplomatique* si è segnalato come il principale organo d'informazione di una certa rilevanza internazionale critico nei confronti della "guerra umanitaria"<sup>3</sup>. Se quindi l'obiettivo del saggio è sostanzialmente identico a quello che l'ha preceduto – l'analisi della nuova guerra come metafora delle trasformazioni introdotte dai processi di globalizzazione – diversa è la lente con cui queste trasformazioni vengono indagate, solidale nel caso degli interventi pubblicati su *Repubblica*, critica nel caso di *Le Monde diplomatique*. Il fatto poi che, nonostante scelte di campo opposte, molte delle soluzioni alla crisi della sovranità e dei diritti avanzate da entrambi i poli sostanzialmente coincidono, rende la questione al tempo stesso più interessante e più problematica.

## 2. Terzomondismo e terzomondizzazione delle società opulente: alle origini di *Le Monde diplomatique*

La posizione assunta da *Le Monde diplomatique* nei confronti dell'intervento militare della NATO in Kosovo ha una prospettiva di lungo periodo che rimanda alle origini di questo giornale. Per poter comprendere fino in fondo questa prospettiva è quindi opportuno ricostruire brevemente queste origini.

Fondato nel 1954 per iniziativa di Hubert Beuve-Méry, l'allora direttore di *Le Monde*, e concepito come costola esterna della redazione esteri del quotidiano per approfondire i temi della politica internazionale, a quel tempo di estrema importanza per la società francese (fine della guerra di Indocina, inizio della guerra d'Algeria), il giornale assume una linea editoriale *engagée* quando nel 1972 la direzione viene assunta da Claude Julien. Il concetto di «giustizia sociale» diventa il criterio interpretativo fondamentale del giornale, il suo principale metro di valutazione: formatosi all'interno del cattolicesimo radicale di sinistra, vicino alle esperienze dei «preti operai», della teologia della liberazione e del persona-

<sup>3</sup> Le fonti di questa ricostruzione sono gli articoli sui Balcani pubblicati in questi anni da *Le Monde diplomatique*, raccolti ora insieme a contributi inediti in un dossier disponibile sul sito Internet del mensile francese (cfr. fonte Internet [www.monde-diplomatique.fr/cahier/kosovo/](http://www.monde-diplomatique.fr/cahier/kosovo/)); il numero 45, 1999, di *Manière de voir*, il bimestrale edito da *Le Monde diplomatique*, intitolato *La nouvelle guerre des Balkans*; e il recente volume di D. VIDAL e S. HALIMI, rispettivamente caporedattore aggiunto e redattore del mensile francese, *L'opinion, ça se travaille... Les médias, l'OTAN & la guerre du Kosovo*, Marseille 2000. Trattandosi di un giornale, dove la cronaca si sovrappone spesso alla riflessione teorica, la nostra analisi si limiterà esclusivamente ai contributi di carattere generale.

lismo comunitario<sup>4</sup>, Julien si schiera infatti con i “deboli”, prende la parte dei poveri contro i ricchi, della libertà contro la dittatura e non nasconde la sua simpatia per quei paesi dell’Africa e dell’America Latina che si ribellano all’imperialismo occidentale e, in particolare, statunitense<sup>5</sup>. A suo avviso, infatti, il Terzo Mondo esprimeva in quegli anni la “verità” del capitalismo, produttore di marginalità, esclusione e sottosviluppo. Nella voglia di riscossa di questi paesi egli individuava così una minaccia per il sistema capitalistico ed una possibilità per la trasformazione in un senso più umano della società. Per questa ragione, il giornale ha sempre prestato un’attenzione particolare sia alle lotte rivoluzionarie e di liberazione dei paesi dell’America Latina e dell’Africa nera, sia ad intellettuali ed uomini politici come Che Guevara e Franz Fanon, stimati a dire il vero più come «*éveilleurs de consciences*», che non come teorici<sup>6</sup>.

Ciononostante, Julien ha sempre rifiutato per *Le Monde diplomatique* l’appellativo di giornale «terzomondista». Uno dei punti cardini del «terzomondismo» è infatti l’assoluta necessità di fare partire da Sud ogni forma di riflessione teorica o di azione politica. Il Terzo Mondo diventa quindi il canale privilegiato per la trasformazione della società. Secondo Julien, questo presupposto teorico è invece parziale e limitativo. Ai suoi occhi, il Terzo mondo, pur rappresentando la forma più drammatica della miseria provocata dal capitalismo, è soltanto uno dei serbatoi “rivoluzionari” nel mondo. La lotta al capitalismo deve essere svolta su scala mondiale, sfruttando tutte le energie a disposizione. Per queste ragioni, la particolare attenzione dedicata dal giornale diretto da Claude Julien ai problemi del Terzo Mondo non deve essere considerata nell’ottica classica «terzomondista». La novità fondamentale introdotta

<sup>4</sup> Sui «preti operai» vedi E. POULAT, *I preti operai*, Brescia 1981; sulla teologia della liberazione, G. GUTIERREZ, *Teologia della liberazione*, tr. it. Brescia 1972, R. GIBELINI, *Il dibattito sulla teologia della liberazione*, Brescia 1990 e R. MARLÉ, *Introduzione alla teologia della liberazione*, tr. it. Brescia 1994; sul personalismo comunitario, E. MOUNIER, *Il personalismo*, Roma 1982; su Mounier cfr. G. L. GOISIS-L. BIAGI, *Mounier tra impegno e profezia*, Roma 1990.

<sup>5</sup> Per un inquadramento generale della prospettiva di Julien, si vedano i suoi libri, alcuni dei quali tradotti in italiano: *L’impero americano*, Milano 1969; *Il suicidio delle democrazie*, Milano 1973; *Le rêve et l’histoire – deux siècles d’Amérique*, Paris 1976.

<sup>6</sup> A questo proposito, si veda l’articolo di J. MINCES, *Théoricien ou éveilleur de consciences?* su Fanon, (considerato con il suo libro *I dannati della Terra*, Milano 2000<sup>2</sup>, l’iniziatore e principale esponente del «terzomondismo»), in *LMD*, agosto 1973, p. 4. Questa stessa attenzione si riversa oggi nel movimento zapatista di liberazione nazionale (Ezln) capeggiato dal Subcomandante Marcos. Si veda, ad esempio, *Amerique latine, du “Che” à Marcos*, in «Manière de voir», 36, novembre-dicembre 1997.

ta da Julien nelle analisi giornalistiche delle relazioni internazionali è stata infatti la sostituzione degli schemi bipolari Est/Ovest o Nord/Sud, con quello più complesso tripolare Est/Ovest/Sud.

Quando infatti sul finire degli anni Settanta le politiche economiche neoliberiste arrivano al potere, muta anche la prospettiva critica del giornale. La conquista del governo nazionale da parte dei conservatori inglesi con Margareth Thatcher e, negli Stati Uniti, dei repubblicani di Ronald Reagan sono infatti per Julien il sintomo di una nuova fase politica, i cui prodromi fra l'altro *Le Monde diplomatique* aveva già individuato a partire dalla seconda metà degli anni Settanta: il ritorno della pauperizzazione diffusa nelle società opulente che sembra diffondersi inesorabilmente come un «cancro sociale»<sup>7</sup>. Il fenomeno viene interpretato come una sorta di “terzomondizzazione” dell'Occidente: miseria, precarizzazione, marginalizzazione, esclusione, scenari fino ad allora tipici delle società sottosviluppate del Terzo Mondo, improvvisamente compaiono anche nel cuore della Vecchia Europa, oltre che negli Stati Uniti. La ricchezza è ora ripartita in modo molto disuguale non solo fra paese e paese, ma anche all'interno delle singole comunità nazionali, mettendo in discussione uno dei capisaldi del terzomondismo<sup>8</sup>. Ancora una volta le responsabilità vengono individuate da Julien nella stessa logica di funzionamento del capitalismo, di cui politiche neoliberiste sono solo il correlato che ne facilita la diffusione e gli Stati Uniti il portabandiera. Secondo Julien, infatti, senza l'intervento esogeno di un afflato democratico, il capitalismo è destinato a provocare miseria economica e spirituale. Lo Stato sociale non poteva risolvere il problema, ma al massimo poteva servire da tampone, permettendo che l'esclusione sociale non si trasformasse in *clochardisation* irreversibile.

### 3. *L'era del pensiero unico*

Nonostante l'attuale direzione di Ignacio Ramonet, iniziata nel 1991, non si riconosca nella tradizione del cattolicesimo di sinistra, bensì in un più generico socialismo umanistico, in grado di tenere insieme tanto il versante laico, quanto quello religioso, la linea editoriale di *Le Monde diplomatique* non presenta oggi segni di forte discontinuità con il suo passato. Rispetto alla direzione di

<sup>7</sup> Cfr. D. CLERC, *Les pauvres chez les riches*, in *LMD*, luglio 1985, p. 1.

<sup>8</sup> Questa tendenza si è certamente accentuata negli anni Novanta al punto che da più parti si parla di “fine del terzomondismo”. Cfr. ad esempio, J. F. BAYART, *Finishing with the Idea of the Third World. The Concept of the Political Trajectory*, in J. MANOR (ed), *Rethinking Third World Politics*, London 1991; ma anche I. WALTERSTEIN, *C'était quoi le tiers-monde ?*, in *LMD*, agosto 2000, pp. 18-19.

Claude Julien, Ramonet ha accentuato l'attenzione verso il tema della comunicazione. Questa attenzione riflette una particolare concezione del capitalismo e della lotta di classe che identifica nella "persuasione" e nella conquista dell'immaginario sociale una strategia privilegiata del capitalismo del XX secolo. Di questa strategia, i media, tradizionali e nuovi, sono gli strumenti preferiti. La critica del liberismo assume così nella direzione di Ramonet la forma della critica al "pensiero unico"<sup>9</sup>. Se si volesse sintetizzare il percorso svolto da *Le Monde diplomatique* dalla direzione Julien a quella attuale, si potrebbe affermare che il sentimento di giustizia sociale portò negli anni Settanta Julien ad identificarne la violazione nell'imperialismo occidentale; negli anni Ottanta questa stessa esigenza lo portò ad identificare il nemico nel neoliberismo allora in ascesa. Gli anni Novanta, quelli della direzione Ramonet, rimangono dentro l'orizzonte liberista, divenuto ormai imperante ed incontrastato, con una forza di penetrazione nella società senza precedenti. La critica del liberismo diventa dunque critica dell'ideologia dominante, della quale si denuncia la *vocazione totalitaria*<sup>10</sup>: il pensiero unico diventa quindi la caratteristica principale del capitalismo contemporaneo.

L'espressione "pensiero unico" è quindi la metafora utilizzata da *Le Monde diplomatique* per descrivere la società della globalizzazione. Il "pensiero unico" neoliberale è infatti un'ideologia che cerca di presentare come «naturale» una trasformazione, invero reale e storicamente determinata, dei luoghi in cui risiede il potere. Scrive infatti Ramonet,

Si direbbe un racconto fantastico di Jorge Luis Borges. In un regno lontano, un sovrano magnifico e crudele, attaccato alle prerogative del suo potere, rinchiuso nel suo sontuoso palazzo, non si sarebbe reso conto che il mondo, insensibilmente, impercettibilmente, stava cambiando attorno a lui. Fino al giorno della grande decisione. Allora avrebbe scoperto, con suo grande stupore, che i suoi ordini erano ormai dei semplici rumori. E che non si traducevano in atti. Perché il potere si era trasferito. E il magnifico sovrano aveva così cessato di essere il padrone del mondo. Quelli che, in Francia e altrove, ingaggiano interminabili tenzoni elettorali per conquistare democraticamente il potere non rischiano forse di andare incontro, in caso di vittoria, ad una delusione simile a quella del sovrano della favola? Sanno che, in questa fine del secolo, il potere si è trasferito? Che ha disertato i luoghi precisi che circoscrivono il politico? Non corrono

<sup>9</sup> Oltre al già citato editoriale del gennaio 1995, di Ramonet si veda il suo *Poteri e mass media nell'era della globalizzazione*, in I. RAMONET-F. GIOVANNINI-G. RICOVERI, *Il pensiero unico ed i nuovi padroni del mondo*, Roma 1996, ma anche I. RAMONET, *Geopolitica del caos*, Trieste 1998, e il recente I. RAMONET, *La tirannia della comunicazione*, Trieste 2000.

<sup>10</sup> Vedi I. RAMONET, *Régimes globalitaires*, in *LMD*, gennaio 1997, p. 1; ma anche SUBCOMANDANTE MARCOS, *Le fascisme libéral*, in *LMD*, agosto 2000, pp. 1, 14-15.

il rischio di dovere esibire assai presto lo spettacolo della loro impotenza? Di essere costretti a barcamenarsi, ad indietreggiare, a rinnegare se stessi? E di constatare che il vero potere è altrove? Fuori dalla loro portata<sup>11</sup>!

Questo sovrano esautorato è lo Stato nazionale, oggi trasformato in semplice esecutore di scelte prese in altre sedi dai veri detentori del potere, i mercati finanziari. Secondo Ramonet, questi «nuovi padroni del mondo»<sup>12</sup> racchiudono quattro qualità che li rendono perfettamente adatti a dominare nell'era della globalizzazione: immediatezza, immaterialità, permanenza, planetarietà. Grazie alla capacità, fornita dallo sviluppo delle nuove tecnologie, di spostare enormi quantità di capitali in tempo reale da un paese all'altro, i mercati riescono a superare il vincolo territoriale nazionale che contraddistingueva la sovranità dello Stato, determinando una nuova configurazione materiale del potere. In particolare, sembra capovolgersi il rapporto fra Stato ed economia tipico del modello capitalistico del secondo dopoguerra, in cui il primo svolgeva il compito di innesto etico nella logica disgregativa e predatoria del capitale<sup>13</sup>. Se dal punto di vista formale (*Konstitution*) gli ordinamenti politici delle società occidentali sono ancora di tipo liberal-democratico, dal punto di vista materiale (*Verfassung*) il capovolgimento del rapporto Stato/economia determina un arretramento del carattere democratico di queste società, che apre la strada ad una nuova forma politica, i «regimi globalitari»<sup>14</sup>: se infatti dal punto di vista formale la democraticità del sistema è garantita dal meccanismo delle competizioni elettorali, dal punto di vista sostanziale i luoghi in cui vengono prese le direttive politiche fondamentali, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, non sono sottoposti al controllo democratico dei cittadini. All'interno di uno Stato sovrano le elezioni diventano così solo un rituale che periodicamente viene ripetuto, senza alcuna incidenza sulle reali scelte politiche, che infatti per questa ragione coincidono sul modello neoliberista a prescindere dalle formazioni politiche di volta in volta al governo<sup>15</sup>. A livello geopolitico, l'unidimensionalità del mondo contemporaneo si manifesta nella *leadership* mondiale statunitense, non solo come effetto della risoluzione vittoriosa della guerra fredda o in virtù della sua forza militare, ma anche in ragione della sua posizione dominante sul piano del capitale finanziario e del settore delle comunicazioni. A partire dalla loro superiorità

<sup>11</sup> I. RAMONET, *Pouvoirs, fin de siècle*, in *LMD*, maggio 1995, p. 19.

<sup>12</sup> Cfr. *Le nouveaux maîtres du monde*, in «Manière de voir», 28, novembre 1995.

<sup>13</sup> C. DE BRIE, *Au carnaval des prédateurs*, in *LMD*, marzo 1995.

<sup>14</sup> I. RAMONET, *Régimes globalitaires*, cit.

<sup>15</sup> Cfr. il dossier *L'idéal démocratique dévoyé*, in *LMD*, maggio 1997, pp. 11-16.

sui mercati finanziari, gli Stati Uniti impongono infatti agli altri paesi, passo dopo passo, le regole del gioco a loro più convenienti. Sono loro, dunque, che dettano le regole del commercio e della finanza internazionale attraverso la loro posizione dominante in seno al F.M.I. e alla Banca Mondiale e che impongono ai paesi più deboli le politiche di liberalizzazione e di deregolamentazione.

#### 4. *La guerra umanitaria fra mito e realtà*

Il paradigma interpretativo impiegato da *Le Monde diplomatique* per la critica del pensiero unico si divide in due momenti fra di loro strettamente collegati: una critica che potremmo definire *formalistica* ed una che potremmo definire *materialistica*. Nel primo caso, seguendo il modello delineato da Roland Barthes in *Miti d'oggi*<sup>16</sup>, di cui Ramonet è stato allievo, viene criticata la struttura formale dell'ideologia, vale a dire quelle strategie argomentative che trasformano un discorso parziale, espressione di interessi specifici, in un mito universale ed incontestabile. Nel secondo caso invece si passa a descrivere questi interessi specifici e gli scenari che presuppongono.

La critica dell'intervento militare della NATO in Kosovo si fonda su questo stesso paradigma interpretativo. Dal punto di vista della critica formalistica, ciò significa innanzitutto «demistificare» il principale argomento a sostegno della «guerra umanitaria»<sup>17</sup>: il *genocidio* della popolazione albanese del Kosovo. Un'operazione non semplice per il gruppo di *Le Monde diplomatique*, formatosi in quella tradizione umanistica che dovrebbe teoricamente sostenere l'intervento. La redazione del giornale francese non nega infatti la perpretazione di massacri nei confronti della popolazione albanese del Kosovo da parte delle milizie serbe<sup>18</sup>. Ciò che fin dall'inizio viene criticata, ed oggi sostenuta anche a partire da dati ufficiali del Tribunale Internazionale per la ex-Iugoslavia, è la trasformazione di questi «crimini di guerra», efferati e perseguibili, ma purtroppo comuni nelle proporzioni alla stragrande maggioranza dei conflitti che stanno caratterizzando il pianeta in questa fine del secolo<sup>19</sup>, nel

<sup>16</sup> R. BARTHES, *Miti d'oggi*, Torino 1994<sup>2</sup>, soprattutto pp. 190-238, dedicate al «mitologo».

<sup>17</sup> Per una critica efficace e pungente della «guerra umanitaria», vedi D. BENSÂÏD, *Mithes et contes de la guerre éthique*, Paris 1999. Per una modellistica delle teorie della guerra, vedi invece C. GALLI, *Guerra e politica: modelli d'interpretazione*, in «Ragion pratica», 14, 2000, pp. 163-195.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio J.-Y. PÔTEL, *Le régime serbe hors de la loi*, in *La nouvelle guerre des Balkans*, cit., pp. 48-50.

<sup>19</sup> Secondo il Tribunale Internazionale per la ex-Yugoslavia il numero totale delle persone dichiarate morte dai loro parenti è allo stato attuale di poco più di 4200.

«genocidio» di milioni di uomini, come nel caso degli ebrei, degli indiani d'America, degli armeni e dei rwandesi<sup>20</sup>. La «creazione» di questo genocidio da parte dei mezzi di comunicazione di massa è stato infatti lo strumento per giustificare agli occhi dell'opinione pubblica occidentale quello che diversamente apparirebbe come un «umanitarismo a geometria variabile», che interviene in Kosovo, ma resta passivo di fronte al massacro dei curdi o dei ceceni, a seconda degli interessi in gioco<sup>21</sup>.

Caduta la giustificazione umanitaria, e ad un anno dalla fine del conflitto, la guerra del Kosovo assume una nuova luce. Dal punto di vista degli obiettivi ufficiali del contingente NATO (preservare il carattere multi-etnico del Kosovo e democratizzarlo, mettere fuori gioco Milosevic, stabilizzare la regione), la guerra si è rivelata un fallimento: alla pulizia etnica della minoranza albanese si è infatti sostituita una «contro-pulizia etnica» nei confronti dei kosovari serbi e tsigani; l'UCK, ufficialmente sciolto, ha monopolizzato il potere appoggiandosi alle mafie locali; Milosevic ha addirittura accresciuto il suo potere, facendo leva sul nazionalismo serbo umiliato; dal punto di vista della stabilità della regione, infine, la regione rischia di esplodere di nuovo, schiacciata dalle opposte ma speculari spinte verso la Grande Albania e la Grande Serbia. Per non parlare poi della catastrofe economica, sociale ed ecologica provocata dalla guerra<sup>22</sup>. Ciononostante, anche per *Le Monde diplomatique* questa guerra assume una funzione «costituente»:

La guerra attuale, che oppone la NATO alla Repubblica Federale Jugoslava, segna una nuova tappa nella storia delle relazioni internazionali. Essa annuncia l'alba di un nuovo ordine globale. Sapevamo che la guerra fredda si era conclusa nel novembre del 1989 con la caduta del muro di Berlino, e che il dopo guerra si era concluso nel dicembre del 1991 con la scomparsa dell'Unione sovietica. Oggi noi sappiamo che la crisi del Kosovo chiude un decennio (1991-1999) d'incertezze, di disordini e di tentativi infruttuosi in materia di politica internazionale, e delinea un nuovo quadro per il secolo che comincia<sup>23</sup>.

In nome dell'ingerenza umanitaria, considerata ormai come moralmente superiore a tutto, la NATO non ha infatti esitato a trasgredire due capisaldi della politica internazionale tradizionale: la sovranità degli Stati e gli statuti dell'ONU. Dal punto di vista della condotta militare, il conflitto segna poi per il fronte occidentale

<sup>20</sup> S. HALIMI-D. VIDAL, *L'opinion, ça se travaille*, cit., pp. 5-14.

<sup>21</sup> N. CHOMSKY, *L'OTAN, maître du monde*, in *LMD*, maggio 1999, pp. 1, 4 e 6. Di Chomsky si veda anche il recente, *Il nuovo umanitarismo militare*, Trieste 2000, che raccoglie i suoi articoli sul Kosovo.

<sup>22</sup> D. VIDAL, *La nuova geopolitica dei conflitti*, intervento presentato all'interno della "Settimana delle alternative con *Le Monde diplomatique*" (Bologna, 8-13 maggio 2000), in corso di pubblicazione.

<sup>23</sup> I. RAMONET, *Nouvel ordre global*, in *LMD*, giugno 1999, pp. 1, 4 e 6.

l'avvento della «guerra senza perdite», fondato sul principio «zero morti». Il rapporto di forze tra la Nato e la Federazione Iugoslava del resto era talmente impari che sarebbe più corretto parlare di «punizione». Muta anche il concetto di «interesse strategico»: tradizionalmente, una zona veniva definita «strategicamente importante» quando il suo possesso apportava un vantaggio militare considerevole (accesso al mare, ad un fiume navigabile, ecc.), permetteva di controllare ricchezze decisive (petrolio, gas, carbone, acqua, ecc.) o vie commerciali decisive (canali, valichi, ecc.). «Oggi, – spiega Ramonet – nell'era dei satelliti, della globalizzazione, della finanziarizzazione e della “nuova economia” basata sulle tecnologie dell'informazione, un simile concetto di importanza strategica si è ampiamente svuotato di significato». Per un paese ricco, come ad esempio l'Unione Europea, l'importanza strategica di un territorio consiste invece oggi nella «sua capacità di esportare nocività: caos politico, povertà cronica, emigrazione clandestina, delinquenza, mafie ecc.»<sup>24</sup>.

Se dunque per l'Europa i Balcani rappresentano una delle regioni di importanza strategica di nuovo tipo, per gli Stati Uniti il Kosovo non rappresenta alcun interesse strategico, né di vecchio né di nuovo tipo. E tuttavia, la guerra del Kosovo è stata soprattutto una guerra americana. L'affare del Kosovo ha fornito un pretesto per affermare la nuova legittimazione della NATO, chiamata a svolgere il compito di «polizia planetaria della globalizzazione»<sup>25</sup>:

Se – scrive ancora Ramonet – la caratteristica principale del pianeta è la globalizzazione, questa coincide con l'egemonia totale degli Stati Uniti. E, al tempo della globalizzazione, per accompagnare la sua logica e prevenire i suoi rischi, gli Stati Uniti vogliono fare della NATO il braccio di questa nuova era. Le Nazioni Unite sono messe fuori gioco, ridotte ad un'istanza morale, senza capacità reale di intervenire in caso di crisi. [...] Il Kosovo ha fornito agli Stati Uniti l'occasione di applicare il nuovo concetto strategico della NATO, qualche settimana prima della sua adozione ufficiale a Washington, il 26 aprile 1999: allargare e rafforzare la comunità delle nazioni democratiche. Essendo ovvio che la democrazia suppone, come condizione indispensabile, l'adozione del modello occidentale. E la sottomissione all'egemonia degli Stati Uniti<sup>26</sup>.

La guerra del Kosovo rappresenta dunque la metafora geopolitica della nuova fase di globalizzazione, esattamente come il “pensiero unico” ne è l'espressione ideologico-culturale, in entrambi i casi contrassegnata dall'egemonia della «iperpotenza» statunitense. Quest'egemonia assoluta si concilia perfettamente con la «geopoli-

<sup>24</sup> I. RAMONET, *Raisons et déraisons d'un conflit*, in *La nouvelle guerre des Balkans*, cit., pp. 6-7.

<sup>25</sup> D. VIDAL, *La nuova geopolitica dei conflitti*, cit.

<sup>26</sup> I. RAMONET, *Raisons et déraisons d'un conflit*, cit., p. 7.

tica del caos» del mondo di fine secolo; conflittualità che viene tollerata alla periferia del sistema. Il dominio statunitense assume così tratti tendenzialmente “imperiali”<sup>27</sup>.

##### 5. «Diritto d'ingerenza», democrazia, globalizzazione

Dal punto di vista teorico, la novità fondamentale della guerra del Kosovo consiste nell'affermazione della figura giuridica del «diritto di ingerenza», un'espressione che contraddice deliberatamente il principio di non-ingerenza, corollario decisivo della nozione di sovranità nazionale. Come ricorda Nuri Albala, il principio dell'ingerenza umanitaria è stato sostenuto per la prima volta negli anni Sessanta dalle associazioni in tutela dei diritti umani, che rivendicavano come il principio di non-ingerenza, nato per difendere uno Stato contro l'intromissione di un altro Stato nei propri affari interni, non potesse essere applicato a quei gruppi che volevano verificare il rispetto dei diritti umani<sup>28</sup>. A partire dal «recupero» fatto da Carter, a quel tempo alla presidenza degli Stati Uniti, dell'argomentazione dei diritti umani, gli Stati hanno ben presto riaffermato la possibilità di interferire negli affari di un'altra nazione, ribattezzando quest'ingerenza con le vesti del «diritto». Mutando tuttavia radicalmente la natura e l'oggetto dell'originaria rivendicazione:

L'indebolimento della nozione di sovranità nazionale in virtù dell'apparizione del presunto diritto d'ingerenza non è infatti separabile dal movimento che si è concretizzato dopo la scomparsa di uno dei blocchi che si divideva il dominio del pianeta: sotto il pretesto della liberalizzazione, dell'apertura, della libertà, quest'evoluzione rafforza il dominio dei più forti, attraverso l'abbattimento delle regole giuridiche protettrici<sup>29</sup>.

Un «diritto» come quello d'ingerenza presuppone infatti, necessariamente, che si abbiano i mezzi per poterlo esercitare ed implica dunque una “vocazione” a regolamentare l'ordine internazionale nella sua interezza: certi Stati più «uguali» degli altri avrebbero così il titolo per autoproclamarsi tutori delle sorti del pianeta, al di fuori del sistema delle Nazioni Unite, l'unica legittima istanza planetaria a vocazione universale.

La vera natura del diritto d'ingerenza di uno Stato negli affari di un altro Stato – scrive ancora Nuri Albala – riposa così sull'idea, propriamente parlando im-

<sup>27</sup> I. RAMONET, *L'empire américain*, in *LMD*, febbraio 1997, p. 1. Ma cfr. anche P.-M. DE LA GORCE, *Le dernier empire. Le XXI siècle sera-t-il américain?*, Paris 1996. Sul tema dell'impero quale categoria fondante per comprendere la globalizzazione cfr. il volume di M. HARDT-A. NEGRI, *Empire*, Cambridge (Mass.) 2000.

<sup>28</sup> N. ALBALA, *Limites du droit d'ingérence*, in *La nouvelle guerre des Balkans*, cit., pp. 82-83.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 82-83.

perialista, che il diritto d'ingerenza di certi Stati provenga da una presunta superiorità di cui questi Stati darebbero prova<sup>30</sup>.

Il gruppo di *Le Monde diplomatique* non rinuncia tuttavia alla figura del diritto d'ingerenza umanitaria, che consente di impedire tragedie come il genocidio di un popolo, e che per questa ragione è considerato un'acquisizione potenzialmente democratica<sup>31</sup>. La questione consiste nel sottoporre questo strumento al controllo popolare. Vengono così individuate alcune condizioni fondamentali per rendere democratica la sua applicazione: l'universalità della sua valenza; una forma fondata sul principio guida d'Ippocrate «Prima di tutto, non fare del male»; il ricorso alle armi solo in casi di «interesse comune»<sup>32</sup>.

Proprio la necessità di individuare chi definisce questo «interesse comune» porta al cuore della proposta di *Le Monde diplomatique*: la riforma e il rafforzamento dell'ONU, l'unica istanza esistente in grado di definire giuridicamente il diritto d'ingerenza e di tradurlo in pratica. Per potere essere giustificato, l'intervento deve essere oggetto del consenso più ampio possibile. Per questa ragione, secondo Vidal, la democrazia e l'efficienza sono le due principali piste da seguire per il rinnovamento dell'organizzazione: la democrazia «presuppone un allargamento dei ranghi del Consiglio di sicurezza, per renderlo più rappresentativo del mondo attuale»; l'efficienza, dal canto suo, «implica di porre fine all'abuso del diritto di veto, di istituire una forza di intervento rapido delle Nazioni Unite e, infine, di dare all'ONU i mezzi finanziari per realizzare le sue ambizioni»<sup>33</sup>.

#### 6. Prospettive e limiti di un «socialismo alla francese»

Come si può notare, pur partendo da una posizione politica opposta alla maggior parte della pubblicistica analizzata nel suo saggio da Raffaella Gherardi, la prospettiva alternativa delineata da *Le Monde diplomatique* finisce per coincidere con molte delle aspirazioni che animavano gli articoli di La Repubblica; aspirazione che potrebbe essere sintetizzata come il tentativo di riprodurre il sogno kelseniano della «pace attraverso il diritto» o quello kantiano della «pace perpetua»<sup>34</sup>. A differenza degli intervenuti al dibattito pro-

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>31</sup> «Come la concezione universale dei diritti umani, come l'instaurazione di un Codice penale internazionale, l'affermazione di un diritto o di un dovere d'ingerenza umanitaria si fonda su obiettivi morali, intellettuali, filosofici che costituiscono un incontestabile progresso per l'umanità», *ibidem*, p. 83.

<sup>32</sup> D. VIDAL, *La nuova geopolitica dei conflitti*, cit.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> H. Kelsen, *La pace attraverso il diritto*, Torino 1990. I. Kant, *Per la pace per-*

mosso da *La Repubblica*, il giornale francese è consapevole che questa possibilità si fonda su una «scelta» politica – si potrebbe dire su una «decisione». Per questa ragione è piuttosto restio a prendere le distanze tanto dal concetto di sovranità, quanto da quello di Stato. In questo tentativo di tenere insieme Kelsen e Schmitt, il diritto e la discrezionalità, la morale e la politica, si incrociano i limiti e le intuizioni del mensile francese.

Questa particolare *manière de voir* affonda le sue radici in quello che Jaurès definiva il «socialismo alla francese»<sup>35</sup>. Quest'ultimo, in particolare, indicava tre attributi fondamentali di questa forma di socialismo: il convinto repubblicanesimo, da cui emerge la funzione mitopoietica della Rivoluzione Francese; la compenetrazione fra momento «analitico-scientifico» e momento «idealista»; l'opzione per un'organizzazione collettivistica dell'economia (da non intendere tuttavia nell'accezione odierna del termine). Ai nostri fini, è soprattutto il primo attributo ad essere rilevante. Il collante che tiene insieme le diverse anime che scrivono su *Le Monde diplomatique* è infatti un forte radicamento nella tradizione francese del liberalismo egualitario d'ispirazione giacobina, che ha nello Stato (*La République*), il suo strumento principale. Nella prospettiva giacobina, lo Stato è infatti il canale per rendere concreti i principi democratici enunciati dalla Rivoluzione Francese, il mezzo per inserire nella logica capitalistica quell'afflato etico che gli è «geneticamente» estraneo. Lo Stato è quindi uno strumento al servizio della società e del cittadino, che deve «contenere» gli elementi disgregativi presenti nelle società. La sua è quindi un'opera svolta in vista del bene comune; deve in altri termini mettere un freno alle degenerazioni dell'economico e farsi «garante» di una più equa distribuzione della ricchezza. Così, ad esempio, nella Dichiarazione dei Diritti elaborata dai giacobini nel 1793, diversamente da quella del 1789, l'eguaglianza precede la libertà, perché si ha la consapevolezza che un ostacolo si frappone alla realizzazione della felicità reciproca: la povertà. Il primo obiettivo della società, il presupposto senza il quale non esiste libertà, deve quindi essere l'assicurazione di un minimo vitale per tutti. Questo compito deve essere svolto dallo Stato, «tutore della grande famiglia», attraverso un'opera di giustizia redistributiva, che contrasti l'accumulazione senza freni con lo strumento del prelievo fiscale a carattere progressivo<sup>36</sup>.

*petua*, in I. KANT, *Antologia degli scritti politici*, Bologna 1977, pp. 114-128. Ma anche R. GHERARDI, *Nell'Europa della guerra*, cit., pp. 43-46.

<sup>35</sup> Cfr. J. JAURÈS, *Collectivisme*, in *Dépêche de Toulouse*, 25 settembre 1893.

<sup>36</sup> Sull'egualitarismo giacobino, vedi J.-P. GROSS, *Fair Shares for All: Jacobin Egalitarianism in Practice*, Cambridge 1997.